

D'Annunzio la parola è musica

Poesie, drammi, romanzi, sceneggiature di film: l'opera multiforme del "Vate inimitabile", nato a Pescara il 12 marzo di 150 anni fa

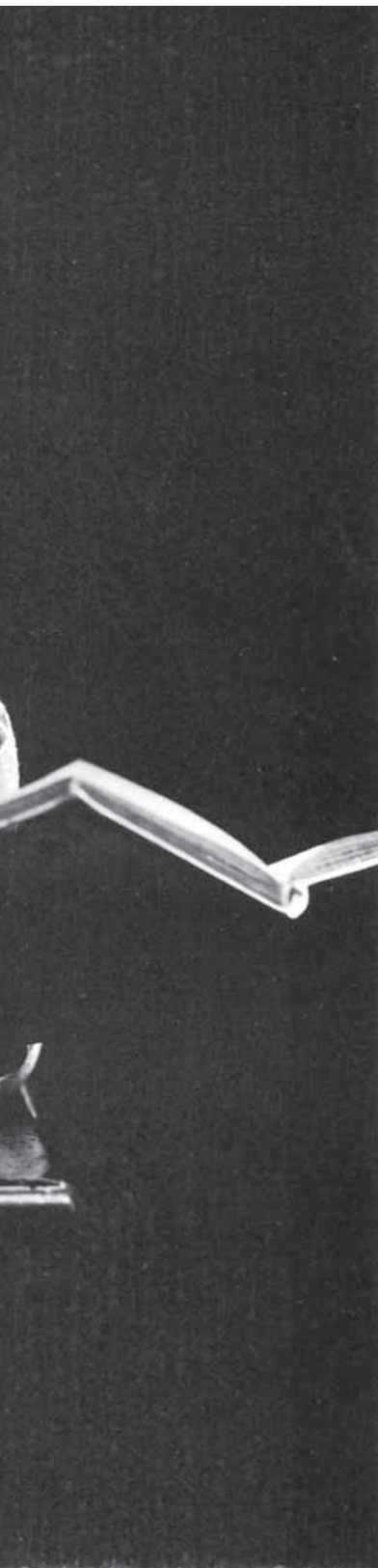
Un poeta? Un drammaturgo, un politico, un uomo d'azione? Un esteta che ha fatto della sua vita un'"opera d'arte"? Suscita molte domande Gabriele D'Annunzio. Amato o detestato – sia per pregiudizi moralistici, sia per la sua amicizia (non troppo idilliaca in verità) con Mussolini –, dimenticato e relegato nelle antologie scolastiche in scarsi brani di prosa o poesia, con una sufficienza che sa di ideologia.

Certo, il "divino" Gabriele è stato tutto questo. Ha coltivato il mito di sé stesso. Salendo al Vittoriale, l'estremo rifugio presso il Garda – che gli evocava il "suo" mare, l'Adriatico –, scorrendo per i corridoi di una casa oppressa dal gusto kitsch e salendo sulla cima del monte, ci si ferma dinanzi alla tomba-mausoleo, dove

il piccolo corpo dell'uomo riposa come un eroe antico. «Tutto ei provò», si direbbe col Manzoni. Fanciullo prodigio e indisciplinato, poeta e cronista re dei salotti borghesi, viveur fascinoso, celebrità letteraria internazionale, nazionalista agguerrito – perderà un occhio in un'impresa aerea –, D'Annunzio ha scritto, parlato, amato, lottato. È stato al centro di un'epoca.

Poi, dopo la morte nel 1938, ridotto ad una larva di sé stesso, il silenzio è calato mano a mano su di lui. Il tempo sana tante cose e fa restare in piedi ciò che vale, a volte. Di lui, la grandezza poetica. Una ispirazione che trasfigura il suo ardore istintivo, famelico, per la vita in sé stessa, in una dimensione cosmica. Poeta dell'infinito e dell'immortalità – come Dante Petrarca Foscolo Leopardi





Manzoni e Pascoli —, secondo quella che è la tensione più autentica dell'anima, del carisma poetico italiano. Dove, una volta tanto, italiano equivale ad universale.

L'infinito in lui è creato dalla parola. La parola ricercata, tornita, rivestita di mille rifrazioni come un prisma luminoso; creatrice di un clima, di una visione dell'esistenza. Essa è suono musicale, naturalmente sinfonico.

Il suo è stato un getto inarrestabile di parole:

poesie, drammi, romanzi, sceneggiature di film.

Ma forse è la poesia quella che dice chi sia D'Annunzio, che qui non «recita una parte», ma espande la vera natura. Succede ne *La pioggia nel pineto*: una delle liriche più grandi (e difficili), insieme al *Canto notturno* leopardiano, ai *Sepolcri* foscoliani e al *5 maggio* del Manzoni, della nostra storia poetica.

«Taci/ su le soglie del bosco/ non odo parole/ che dici umane...». L'invito ad

Ermione al silenzio serve a lui e a noi per imparare ad udire la vita immensa che si agita nella natura e nel cosmo. Gabriele e la sua amata si lasciano imbeverare dalla pioggia, si sentono trasformare in entità vegetali, diventare forme palpitanti della vibrazione universale. La musica del verso si fa tattile: il fruscio delle vesti, il calore della pelle, l'umidità dell'acqua portano ad una metamorfosi luminosa e tersa come nei marmi del Bernini. La poesia cambia l'anima, così come quella pioggia ha cambiato i corpi dei due amanti.

La straordinaria ricchezza di toni di questa lirica, che rimanda alla musica di Debussy e alla pittura dell'ultimo Monet, ne fa una sinfonia della vita. D'Annunzio la vuol gustare goccia a goccia, in un crescendo di sensazioni e di emozioni per cui ci si apre la visione di un universo panteistico dove l'uomo è dentro un infinito. Tutto in una vera estasi del senso e del suono. Estasi umana, non divina.

A questo Gabriele tenderà sempre, anche forzando l'ispirazione e quindi cadendo talora nel barocchismo. Ma in questa lirica, ed altre («O Vita, o Vita/ dono terribile del dio»), egli ha detto in anticipo lo struggimento del suo e del nostro tempo: la volontà dell'uomo di essere tutto, il centro di ogni cosa. Di essere dio. E, in fondo, di non riuscire a diventarlo. ■

D'Annunzio assorto nello studio. Sotto: nella carlinga del suo velivolo, in partenza per un'incursione aerea. Durante la Prima guerra mondiale partecipò a diverse azioni belliche, tra cui la cosiddetta "Beffa di Buccari" e il volo su Vienna (1918).

